



Beppe Grillo al bar su una spiaggia della Sardegna
FOTO DI CLAUDIO BERNARDI/LAPRESSE

Renzi prepara il Pd dei sindaci «Giù gli steccati con la politica»

● L'idea è di «portare di più dentro al partito chi si occupa del territorio» ● Con lui molti amministratori, da Merola e Bianco a Serracchiani

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Già negli anni novanta con il successo della formula delle elezioni comunali si pensò a questa soluzione per dare stabilità al governo nazionale con lo slogan «un nuovo sindaco per l'Italia». Poi non se ne fece niente e ora dobbiamo fare i conti con il Porcellum. Ma l'idea che siano gli amministratori locali a prendere in mano le redini del Paese sta tornando di moda con il sindaco di Firenze Matteo Renzi, pronto a candidarsi alla segreteria nazionale del Pd, per rivoltarlo come un calzino, puntando proprio sul contributo che potrebbero dare i suoi colleghi. Lo ha rivelato lui stesso giorni fa al suo entourage, anticipando qual è la concezione del Pd che ha in mente, e nella stessa occasione ha anche confermato che continuerà a fare il sindaco, se eletto segretario del partito: «Voi mi supportate, si potranno fare tutte e due le cose».

Nella testa di Renzi il modello del Pd dovrebbe puntare a valorizzare ancora di più chi amministra le città. «Ora c'è una sorta di separazione con i quadri di partito, spesso si tratta di persone che hanno avuto esperienze marginali come amministratori - confida a chi gli è vicino - con una mentalità di apparato. Dall'altra parte ci sono gli amministratori che non sanno chi hanno davanti quando fanno un'assemblea nei circoli

e parlano dei loro problemi quotidiani». Quindi, per il rottamatore, «bisogna portare di più chi amministra il territorio dentro il partito». «Non vedo nulla di male se uno rimane a fare il sindaco», ha osservato, riferendosi a se stesso nel caso diventasse segretario nazionale del Pd. Rispetto al partito tradizionale, Renzi pensa a una rivoluzione copernicana: «Basta con le incompatibilità e la separazione fra l'attività amministrativa e politica». Per il primo cittadino di Firenze in futuro sarà necessaria «una maggiore integrazione», in modo tale che il Pd «si senta più guidato da chi poi in realtà è ogni giorno sul pezzo come sindaco, assessore, presidente di Provincia o assessore regionale».

Governare le città, per poi aspirare a governare l'Italia. È questo il senso delle prossime mosse di Renzi. Per conquistare la segreteria nazionale del Pd non lascia niente al caso: il legame con i territori parte proprio dai contatti e dai legami che sta tessendo con chi è alla guida di grandi e piccole città. E non solo. Un primo segnale è giunto dai sindaci di Catania e Palermo, Enzo Bianco e Leoluca Orlando. Ma non sono gli unici ad appoggiare Matteo Renzi. Prima di loro era toccato all'ex turco Matteo Ricci, presidente della Provincia di Pesaro, ai primi cittadini di Bologna, Virginio Merola, di Forlì Roberto Balzani, di Bari Michele Emiliano,

ultimamente anche il sindaco di Torino Piero Fassino si è avvicinato a Renzi, lo stesso ha fatto la presidente del Friuli Debora Serracchiani, ex franceschina ed ex civitana, e il presidente della Liguria Claudio Burlando. Senza dimenticare che anche nel governo c'è un sindaco renziano, come il ministro Graziano Delrio.

La strategia del rottamatore si sviluppa su un duplice binario: avere alleati i sindaci e contare sui segretari regionali del Pd da eleggere in autunno. È per questo motivo che dopo la pausa estiva Renzi è tornato a Palazzo Vecchio ancora più carico sulle questioni fiorentine. Quel «pancia a terra su Firenze» detto ai suoi assessori, serve a prendere tempo in attesa di capire che cosa succederà al governo Letta e a far capire al suo partito, che lui continua a fare il sindaco a tempo pieno, lontano dalle beghe della politica romana.

Renzi è convinto che il motto «Detto - Fatto» a Firenze potrebbe giovargli anche su scala nazionale. Non a caso ieri alla fine della giunta (che ha presieduto indossando una maglietta bianca di Luna Rossa), su Facebook ha scritto che «Firenze è la città più pedonale d'Italia in assoluto». Dopo ci sono Torino, Milano, Roma e Napoli. Cita i dati di Legambiente. «Mattoni zero, giardini, pedonalizzazioni, piste ciclabili: questa è la Firenze che vive nel futuro, e non solo sul proprio - meraviglioso - passato» conclude Renzi. E la politica nazionale? Fino a venerdì è out. Almeno per i media. Poi si ritufferà nelle Feste democratiche, a Forlì e Bologna. Ci andrà da sindaco pensando ad un partito dei sindaci, con un leader forte del «Detto - Fatto».



Il logo della festa di Genova

Letta e Epifani aprono la Festa del Pd a Genova

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Torna a Genova la festa nazionale del Pd. Sarà il presidente del Consiglio Enrico Letta ad inaugurarla il 30 agosto nel bellissimo Porto antico, mentre si chiuderà il 9 settembre con un'intervista di Lucia Annunziata al segretario Guglielmo Epifani (che taglierà il nastro venerdì). Tra gli interventi più attesi quelli del sindaco di Firenze, Matteo Renzi (1 settembre) e dell'ex leader del Pd, Pier Luigi Bersani (il 3), oltre ai maggiori esponenti democratici, fra cui Massimo D'Alema, atteso il 6 settembre.

Come sempre la kermess ospiterà tantissimi dibattiti, in un momento caldo della situazione politica. Sotto i tendoni passerà quasi tutto il governo, a cominciare dal premier, poi Cécile Kyenge, Andrea Orlando, Graziano Delrio, Annamaria Cancellieri, Massimo Bray. E, per la prima volta, anche alcuni rappresentanti del Pdl come i ministri Gaetano Quagliariello e Beatrice Lorenzin (entrambi il 2 settembre) e Maurizio Lupi (il 4), in pratica l'ala moderata del partito di Berlusconi.

Per le opposizioni è prevista la partecipazione del leader di Sel, Nichi Vendola (5 settembre) e quella del segretario della Lega Nord, Roberto Maroni (il 3) in un dibattito con Rosy Bindi (e dopo Bersani); è atteso anche il leader dell'Udc Pierferdinando Casini.

Nella città di Beppe Grillo non sarà invece presente nessun rappresentante del Movimento 5 Stelle: il vice presidente della Camera, Luigi Di Maio «ha declinato l'invito per impegni precedentemente assunti», hanno spiegato Lino Paganelli, responsabile nazionale Feste Democratiche, e Giorgio Ravera, responsabile della Festa.

Anche quest'anno mille volontari lavoreranno con turni dalle 6 di mattina alle 2 di notte. Dibattiti, spettacoli, incontri, per un totale di circa 150 appuntamenti. Al centro del dibattito, il congresso nazionale del partito, la cui data deve essere ancora fissata, e la difficile situazione economica e politica che sta attraversando il Paese, con il costante rischio di una crisi di governo. Un momento «non facile per l'Italia e anche per il governo - afferma Davide Zoggia, membro della segreteria nazionale del Pd e responsabile organizzativo della Festa - ma nutriamo molta fiducia sul lavoro che il Pd e il presidente Letta sta facendo». Nell'auspicio che il clima sia più disteso, proprio la presenza di «alcuni autorevoli ministri del Pdl - conclude Zoggia - consentirà di sviluppare argomentazioni molto succose».

Tra gli interventi in calendario quelli dei presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini (4 settembre) e Piero Grasso (6 settembre). Tra gli appuntamenti più attesi, invece, il 2 settembre quando si parlerà di «crescita sostenibile» con il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, i tre segretari di Cgil, Cisl e Uil, Camusso, Bonanni e Angeletti.

Al congresso non servono nuovi ideologismi

Non vorrei che l'ingragnaggio delle primarie c'incatenasse a candidati senza politica o, per contro, a una politica senza candidati. È un allarme che lancio, perché i tempi che viviamo sono davvero impegnativi e stringenti. Vorrei sforzarmi, allora, di dare un contributo che spinga i candidati a uscire in mare aperto.

Siamo giunti alla fine di un lungo ciclo, inaugurato tra errori e profonde lacerazioni democratiche nel clima infuocato di Tangentopoli, eppure ragioniamo e discutiamo come se oggi la questione del riordino del nostro sistema politico fosse riconducibile fondamentalmente alle sorti giudiziarie e ai destini personali di Silvio Berlusconi.

Non è così. I temi da affrontare sono altri e per giunta più complessi, dal momento che il Paese è travagliato da una «sindrome da declino» che sopravanza, per ragioni specifiche e di ampia durata, i termini strutturali e temporali della crisi globale generata dagli eccessi del turbo-capitalismo finanziario. Allora proviamo a fare chiarezza. Anche se Berlusconi avesse superato indenne il vaglio della Cassazione e fosse ancora nella condizione di esercitare pieno iure tutte le funzioni legate all'impegno per la cura non degli affari privati, ma degli interessi generali della nazione, come attiene normalmente a un uomo politico responsabile; ecco, ammesso pure questo, in realtà il meccanismo che per vent'anni ha regolato la sua azione politica, ne ha legittimato la leadership e dunque, malgrado traversie e prove maldestre, ne ha sostenuto lungamente la capacità di presa sulla società italiana, ha cessato già con la fine del suo governo nel 2011 e poi con le elezioni del febbraio scorso di tenere in piedi la dinamica di un potere nato e sviluppato nell'anomalia.

Nel tormentato biennio '92-94 quell'anomalia è consistita in una operazione che ha comportato: la cancellazio-

L'INTERVENTO

GIUSEPPE FIORONI

Nella società e nella politica devono uscire allo scoperto nuove forze con cui promuovere il rinnovamento della democrazia

L'APPUNTAMENTO

Al via oggi a Viterbo la kermesse democratica Ma è ancora de l'Unità

Oggi inizia a Viterbo la Festa de l'Unità, la prima targata Partito democratico. L'ultima era stata organizzata nel 2006, quando esistevano ancora i Ds. Il clou della cinque giorni sarà l'intervento del segretario nazionale Guglielmo Epifani, intervistato dal direttore dell'Unità Claudio Sardo. La data non è ancora stata fissata, ma lo stesso Epifani ha assicurato la sua presenza a Viterbo. In programma anche un faccia a faccia tra Ugo Sposetti e il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello, mentre Giuseppe Fioroni si confronterà con Stefano Fassina. Probabile la partecipazione del governatore del Lazio, Nicola Zingaretti. Dibattiti sui diritti civili organizzati dai giovani democratici.

ne della pregiudiziale antifascista e la caduta di qualsiasi discriminazione a destra, l'inserimento in coalizione e poi nel governo di un partito secessionista, al tempo stesso antieuropeo e antinazionale, il superamento di una necessaria, anche se non prevista negli ordinamenti democratici, distinzione o meglio separazione tra potere politico e potere economico, la delegittimazione in via pratica della «democrazia dei partiti» nel segno di una leadership mediatica e carismatica, con equivoci pesantissimi mai risolti - anzi mai affrontati - nel corso dei vent'anni alle nostre spalle. In questo orizzonte, offuscato da un nuovismo tanto controverso, chiunque può trovare elementi positivi e convincenti. Sappiamo bene che non esiste in natura, dunque nemmeno in politica, un errore allo stato puro: il berlusconismo ha radici profonde nella società italiana.

Sotto questo profilo, anche di fronte alla cedevole analisi dei post-comunisti di Occhetto, aveva ragione Martinazzoli a mettere in guardia da un approccio superficiale e disinvolto, quasi che il modernismo di Berlusconi, sciolto dalla sua impostazione destabilizzante e sovvertitrice, costituisca uno stimolo di per sé utile alla innovazione del sistema, con l'apertura oggettiva a un più incisivo modello di democrazia competitiva. Invece era sbagliato inseguire Berlusconi su questo terreno. È per questo sovrappiù di intransigenza che il segretario del Ppi, pur avendone il pretesto e forse l'immediata convenienza, si rifiutò di andare ad Arcore con l'obiettivo di stringere accordi elettorali.

In fondo l'Ulivo è proiezione di questa intransigenza non moralista e non faziosa, che assume dopo la sconfitta del '94 la compostezza di un'alleanza pluralista e solidale, attrezzata a vincere. Era necessario, come si è visto con i successi di Prodi, essere uniti; ma per governare, facendo bene, non era sufficiente la caparra dell'unità. Se i popolari, attraverso l'esperienza interessante e sfortunata della Margherita, hanno

accolto con meditato favore la prospettiva del Partito democratico è perché avvertivano tutta l'urgenza di un salto di qualità nella proposta del centrosinistra. Serviva una nuova sintesi politica, non l'abusiva traduzione nel lessico di una tardiva Bad Godesberg, di quella ricerca di futuro virtuosamente e ciò nondimeno frammentariamente innescata dall'incontro di culture riformatrici a vocazione popolare.

Ora, mentre Berlusconi va incontro al suo tramonto, il Partito democratico sembra contrarsi per effetto di un deficit di coerenza nella rigidità di un confronto a base di reminiscenze, insicurezze e massimalismi. All'atto di sancire, nonostante la convivenza nel governo, una sorta d'illegittimità della destra, subentra la considerazione circa la positività di un mero superamento della sua attuale leadership. E cosa cambia se al posto di Berlusconi, senza una scomposizione dell'aggregato da lui inventato e personificato, arriva sulla scena un altro Berlusconi con una immagine più attendibile, magari per assenza di conflitto d'interessi? Non è questo ciò che dobbiamo auspicare.

Si tratta invece di cambiare alla radice lo schema bipolare ancora in auge, operando il taglio di posizioni estreme, a destra e a sinistra, con l'obiettivo di organizzare al centro la competizione democratica per la guida del governo. In questa logica vale la capacità di attrazione, ma anche la qualità del rispetto. Quanto più dimostreremo noi di essere pronti a rompere l'assedio di un certo neo-ideologismo di sinistra, tanto più usciranno allo scoperto nuove forze, nella società e nella politica, con le quali promuovere la transizione verso un vero rinnovamento della democrazia in Italia.

Senza il nostro esempio di buona volontà, alla luce di una serena rivalutazione della politica delle alleanze, non si guadagna alcuna prospettiva di avanzamento e di sviluppo in direzione della fuoriuscita dalla crisi.